

HAMAS

Organizzazione islamica che rifiuta l'esistenza stessa dello Stato d'Israele. Proclama per i palestinesi il dovere di combattere una "guerra santa" (Jihad) per riconquistare il territorio che ora costituisce "l'entità sionista". Da quando Arafat si è impegnato nel negoziato di pace con Israele, Hamas lo ha definito un traditore, e tutto ciò che egli ha ottenuto da Israele viene respinto, paragonandolo alle concessioni fatte a suo tempo ai neri dal regime sudafricano dell'apartheid.



HEZBOLLAH

Fazione militante libanese finanziata dagli iraniani e sostenuta dai siriani. Da anni costituisce una spina nel fianco di Israele al suo confine settentrionale. I lanci di razzi contro obiettivi civili nella provincia israeliana sono diventati una triste regola. Ma Hezbollah è anche un vero e proprio esercito guerrigliero, che ha provocato decine di vittime nelle file israeliane in scontri in territorio libanese. Oggi Hezbollah si distingue per aggressività: ieri ha proposto che il mondo arabo risfoderi l'arma del petrolio in funzione antioccidentale.



TANZIM

La nuova sigla della violenza palestinese. È il braccio armato di Al Fatah, la principale componente politica dell'Olp che pare sempre più sfuggire al controllo di Arafat per finire sotto quello di Marwan Barghout, un dirigente che ama ripetere che «i palestinesi si sono stancati di negoziare e di porgere l'altra guancia». Per giovedì, primo giorno dell'attuazione degli accordi di Sharm el Sheik, Tanzim aveva proclamato invece un "giorno della rabbia".



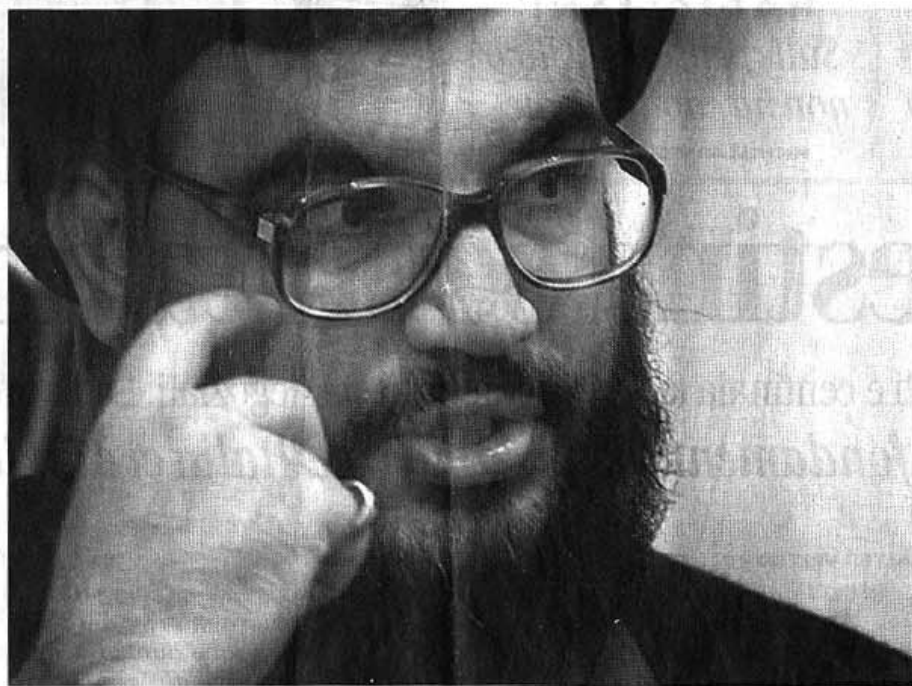
23.10.2000

FAUSTO BILOSLAVO
da Beirut

«L'Italia ci è amica e non abbiamo riserve alla mediazione del vostro Paese per lo scambio di prigionieri con Israele». È questo, in sintesi, il pensiero di Sheikh Hassan Nasrallah, indiscusso leader di Hezbollah che ha fatto catturare dai suoi guerriglieri tre soldati israeliani nel sud del Libano e un ex ufficiale di Tel Aviv attirandolo in una trappola a Beirut, degna di una spy story. L'appuntamento per l'intervista è nel quartier generale del Partito di Dio a Beirut, in mezzo a normali palazzine, ma guardato a vista da miliziani armati che fermano tutte le macchine. Per entrare bisogna spogliarsi di qualsiasi oggetto compresi orologio e penna e passare sotto un metal detector. Si viene scortati al piano superiore e rinchiusi in una stanza dove troneggiano le foto degli ayatollah iraniani. In quella accanto il leader ha appena invitato «i Paesi arabi a bloccare le vendite di petrolio all'Occidente in appoggio all'Intifada», davanti alla tv americana Abc.



Nasrallah arriva subito dopo, con il turbante nero sulla testa e il vestito a mantello dei mullah sciiti. Mezzo mondo lo considera un terrorista e Israele gli farebbe volentieri la pelle. Quando si siede e inizia a rispondere all'intervista esclusiva del *Giornale* si dimostra affabile, sgrana con calma il *tazbe*, il rosario musulmano e ti guarda da dietro un paio di occhiali con la montatura di tartaruga, come se nulla possa turbarlo.



UN CAPO TEMUTO Il capo dei militanti filoiraniani libanesi Hezbollah Sheikh Hassan Nasrallah (FOTO: REUTERS)

Gli accordi di Sharm el Sheik sono falliti, e ora? «A Sharm el Sheik era stato trovato un accordo nel campo della sicurezza che doveva calmare la situazione, ma il tentativo è fallito perché i problemi di fondo non sono stati risolti. La rivolta continuerà. Mentre parliamo ci sono scontri in corso in Palestina, che hanno provocato già quattro martiri. In che termini pensate di appoggiare l'Intifada? «Consideriamo i palestinesi un popolo oppresso e perseguitato, che vive sulla propria terra occupata. I loro figli vengono uccisi dagli israeliani davanti alle telecamere. Quindi è dovere di ogni libanese, di ogni arabo, di ogni musulmano aiutare questa gente a difendersi e ottenere il rispetto dei propri diritti. Forniremo ai palestinesi qualsiasi forma di assistenza di cui avranno bisogno, nei limiti della nostra capacità».

Significa che siete sempre pronti a morire per «liberare» Gerusalemme? «Come arabi e musulmani questo sentimento è molto forte. Al Qods (Gerusalemme, ndr) e soprattutto la moschea di Al Aqsa hanno un significato speciale per noi. Si tratta di un obiettivo in cui crediamo». Per raggiungere questo obiettivo siete pronti alla guerra? «Sono tanti i coraggiosi palestinesi decisi a combattere quindi non penso che abbiano bisogno di uomini. Invece serve loro denaro, armi, mezzi di informazione e protezione politica. Noi siamo pronti a fornirgli questo genere di aiuto. Un appoggio militare, vero e proprio, può venire esaminato e discusso».

I palestinesi nei campi profughi del Libano vorrebbero attaccare il confine con Israele per aprire un secondo fronte. È vero che non li lasciate passare? «Spetta al governo libanese prendere questa decisione, perché noi non siamo una polizia di frontiera. E tanto meno stacciamo i biglietti per andare a combattere e poi tornare».



Un anziano palestinese in armi

Valuteremo anche l'intervento militare se i palestinesi lo vorranno

Il capo di Hezbollah: «Daremo soldi e armi la rivolta non finirà»

Intervista col leader degli integralisti libanesi che da anni è in lotta contro lo Stato ebraico

Che ne sarà dei quattro israeliani che avete catturato?

«Per anni siamo rimasti senza notizie dei nostri fratelli sequestrati dagli israeliani, sia che fossero vivi sia che fossero morti. Non vogliamo comportarci nella stessa maniera, ma qualsiasi informazione sui quattro prigionieri deve servire unicamente a ottenere la liberazione dei nostri uomini ancora nelle celle israeliane. Quindi non apriamo bocca senza una contropartita, che porti allo scambio di prigionieri. E per prigionieri intendo sia libanesi sia palestinesi o di altre nazionalità».

Permetterete almeno alla Croce rossa internazionale di incontrarli?

«Siamo pronti a realizzare uno scambio molto rapido e soprattutto disponibili ad attivare un canale negoziale. I principi umanitari, anziché le motivazioni politiche, dovrebbero imporre a tutti di seguire questa strada senza perdere tempo, ma gli israeliani latitano».

Quali sono i rapporti fra Hezbollah e l'Italia?

«Nel corso degli ultimi anni il vostro Paese, attraverso la sua ambasciata in Libano, ha iniziato ad aprire un dialogo con noi e altri gruppi, ascoltando tutti. L'Italia non ha mai avuto un approccio preconcetto e si è sempre dimostrata disponibile a fornire aiuto o assistenza al popolo libanese. Noi amiamo l'amicizia e ci guardiamo attorno alla ricerca di amici, piuttosto che nemici. Fino a oggi questa amicizia non ha compiuto

alcun passo falso».

Questo significa che l'Italia potrebbe essere il mediatore giusto per risolvere la crisi dei prigionieri israeliani in vostra custodia?

«Per noi va bene, ma il problema è che Israele e soprattutto gli Stati Uniti accettino il vostro Paese come mediatore».

Non teme per la sua incolumità o per

L'Italia è nostra amica, il vostro Paese può fare da mediatore per i quattro israeliani che abbiamo catturato

eventuali rappresaglie contro il Libano o gli Hezbollah?

«Per trent'anni Israele ha perpetrato una politica dell'aggressione nell'intera regione. Non ci dimentichiamo dei nostri leader assassinati. Siamo abituati a queste forme di violenza e pronti a respingerne delle nuove. Lo diciamo chiaro: non rilasceremo i prigionieri senza niente in cambio e a ogni attacco israeliano risponderemo con una rappresaglia. Qualsiasi aggressione sarà punita».

Siete ancora sponsorizzati dall'Iran e dalla Siria?

«L'Iran ci garantisce un'assistenza politica e



ALTA TENSIONE

Il guerrigliero mecenate

Il quarantenne Sheikh Hassan Nasrallah è l'indiscusso leader degli Hezbollah. Figlio di un fruttivendolo si è fatto le ossa come comandante guerrigliero nel sud del Libano, diventando segretario generale del partito di Dio nel '92. Cinque anni dopo Nasrallah ha perso in battaglia, contro gli israeliani, il primogenito Hadi. La salma gli è stata restituita solo dieci mesi dopo e al funerale ha giurato vendetta contro Israele. Nasrallah è però riuscito, grazie al sostegno dell'ex premier libanese Selim el Hoss e del presidente cristiano Emile Lahoud, a trasformare Hezbollah in un movimento rispettato. Non solo in campo militare, ma nel sociale, dove ha investito in scuole, cliniche e supermercati con beni a prezzo politico. Il suo chiodo fisso è la liberazione di 19 importanti hezbollah rapiti nel 1994 e ancora detenuti dagli israeliani.

aiuti finanziari a livello umanitario, non militare. D'altro canto le armi che possediamo le abbiamo trovate in Libano, quindi non ci occorre assistenza in questo campo. Invece, dal punto di vista politico, i rapporti con l'Iran e la Siria sono sempre gli stessi. Il mondo occidentale vi considera semplicemente dei terroristi. Come replica a questa accusa?

«È un problema di criteri nel giudizio. In giro per il mondo Israele ha un'immagine di Stato democratico, civile e moderno. Eppure i loro soldati uccidono donne e bambini, come è capitato a Cana nel 1996 in un rifugio delle Nazioni unite. Israele pratica un terrorismo di Stato e noi ci sentiamo come i partigiani, che liberarono la Francia durante l'occupazione nazista. Invito i giornalisti occidentali a venire qui a toccare con mano la situazione, piuttosto che giudicarci con



Le bandiere della rivolta

gli occhi di Israele».

Lei accetta le operazioni terroristiche come l'attacco suicida alla nave da guerra americana nel golfo di Aden?

«Né accetto, né respingo questo tipo di azioni. Quello che sta accadendo è il naturale risultato della politica americana nel Medio Oriente. Gli Stati Uniti appoggiano Israele senza limiti e si oppongono addirittura alla condanna dello Stato ebraico nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Tutti gli arabi lo sanno e il risultato è che la rabbia, talvolta, si manifesta attraverso questi attacchi».